



[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)



Angela Pesce

# SULLE SCALE DELLA SCUOLA



*Proprietà letteraria riservata*  
© 2022 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 979-12-80877-32-1

Curatore: Gianluca Morozzi

*Prima edizione: 2022*

Questo libro è opera di fantasia.

I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*  
*di Emilio Alessandro Manzotti*  
contatti: [amministrazione@booktribu.com](mailto:amministrazione@booktribu.com)

## PREFAZIONE

Della scuola nessuno sa niente. Nessuno che non la viva dall'interno, almeno, sui banchi o in cattedra.

Abbiamo ricordi remoti di una scuola diversa e di un mondo diverso. Il gesso sulla lavagna, il quaderno a righe e quello a quadretti, Manzoni, le riforme agrarie e gli affluenti dei fiumi, e nella nostra testa tutto è rimasto congelato a quei tempi più o meno lontani.

Questo romanzo ci racconta invece com'è la scuola nel ventunesimo secolo, in una società che è diventata multietnica, con internet e un'urgenza di crescere che trascina un individuo in formazione in cento direzioni diverse.

Con le burocrazie, con le amministrazioni, con le barriere con le quali deve scontrarsi un'insegnante come la protagonista, una che vorrebbe solo riuscire a fare bene il suo lavoro.

Ci riuscirà?

Lo scoprirete nelle prossime pagine.

*Gianluca Morozzi*



*E come Enrico ed Emma. Per voi.  
A come Angela e Alberto. Per noi.*



Frequentare la scuola era, quindi, gioia pura. Amavo studiare, adoravo imparare. La scuola era il luogo dell'estasi: piacevole e pericolosa. Sentirmi trasformata dalle idee era piacere puro, ma scoprire idee contrarie ai valori e alle credenze apprese in ambito domestico significava accettare il rischio, addentrarsi in una zona pericolosa. La casa era il luogo in cui ero costretta a conformarmi all'immagine di qualcun altro su chi e cosa avrei dovuto essere. La scuola era il luogo in cui potevo dimenticare quell'io e, attraverso le idee, reinventarmi.

*Insegnare a trasgredire.  
L'educazione come pratica di libertà*  
Bell Hooks



## **La corriera verso San Giorgio**

Gennaio 2005, Bologna, via Marconi, autobus numero 97, ore 7.10; arrivo previsto a San Giorgio di Piano: ore 8.00. Da qui inizia la mia storia.

Salgo e chiedo all'autista la fermata più vicina alla scuola media Colombo in via Gramsci, «Ma dove, dov'è la scuola?»

Io ripeto gentile: «In via Gramsci», e lui, senza staccare lo sguardo dalla strada: «Ma a Castel Maggiore, a Funo, a San Giorgio di Piano?» Io mi sento improvvisamente sciocca, una sciocca al posto sbagliato, dietro a uno che non mi guarda in faccia e che mi fa una domanda ovvia, uno che sta facendo il suo lavoro, e io invece forse a fare il mio lavoro neppure riuscirò ad arrivarci. D'altra parte, sono su un autobus che prima di arrivare a San Giorgio di Piano attraverserà la bassa bolognese in direzione Ferrara, passando per altri paesi di cui io neppure so il nome. Sento improvvisamente una vampata di caldo e, nella speranza che nessuno abbia ascoltato la nostra conversazione, rispondo: «A San Giorgio di Piano». Allora l'autista mi suggerisce di mettermi a sedere, e forse mi dice anche di stare tranquilla, oppure sono io che me lo ripeto, tra me e me. «Prima dobbiamo uscire da Bologna, poi ci sono Castel Maggiore, Funo e, infine, San Giorgio e lì faccio solo una fermata davanti al bowling, è semplice».

«Certo, grazie», e mentre vado a sedere ho l'impressione che tutti i passeggeri, per fortuna ancora pochi, mi stiano guardando e si domandino cosa ci faccia io lì, su quella corriera in viaggio verso la nebbia della bassa, o forse, ancora una volta sono io che me lo ripeto.

Comunque è semplice, ha detto l'autista, e certamente mi accorgerò quando la corriera entrerà a San Giorgio di Piano.

La nebbia però rende tutto più o meno uniforme fuori dall'autobus: attraversiamo Castel Maggiore senza che io me ne accorga, poi la corriera si ferma a una rotonda e davanti a me intravedo il cartello Funo illuminato dai fanali di un camion, tutto sfocato. Quindi ora so che stiamo superando Funo, ma so anche che il bowling non lo vedrò mai. Mi sale l'agitazione, vorrei tornare dall'autista, ma mi vergogno, è proprio lui che mi incute timore: così dritto, serio e severo, così capace e soprattutto consapevole di quegli spazi, per me incomprensibili, questa mattina del tutto incomprensibili.

Rimaniamo in pochi e decido di chiedere informazioni a un compagno di viaggio, mi avvicino a un uomo sui quaranta che da un po' è in piedi davanti alle porte e domando: «Siamo vicini al bowling? Il bowling di San Giorgio di Piano è la mia fermata» e lui: «Scendo lì, il bowling non si vede oggi, c'è nebbia, ma io scendo e scendono tutti perché quella dopo è il capolinea e di solito la corriera ci arriva vuota». Ha i capelli lunghi un po' unti e da quel giorno lo rivedrò tutte le mattine per un intero anno scolastico, anzi per tre.

Sale sempre a Castel Maggiore e scende a San Giorgio. Lavora, penso, in una fabbrica da quelle parti. Operaio.

C'è un'epica particolare di quelli che viaggiano in corriera la mattina prima delle sette per andare sul posto di lavoro.

Per prendere la corriera delle sette devi alzarti dal letto presto e allora ti porti sull'autobus ancora un po' di quella notte troppo corta, del sonno interrotto, dei sogni fatti finire veloci che suona la sveglia, del caffè troppo caldo.

Quando esci di casa è ancora buio e non sai bene che giornata verrà fuori: col sole, la nebbia, la pioggia, grigia, gialla, azzurra...e quando non sali sulla tua auto ma su una corriera che attraversa appunto la bassa da Bologna verso Ferrara, è su quella corriera che ti svegli; e così all'improvviso diventa inevitabilmente familiare: cerchi i visi soliti, guardi con

confidenza gli autisti e tenti di trovare sempre lo stesso posto. Non è più casa, intimità, riposo, ma non è ancora lavoro, ruolo, professione, e non vuoi che lo sia: è quel tempo speciale in cui dici quello che ti va, e chiacchieri con la vicina, e ti lasci anche sfuggire qualche confidenza, un segreto quasi intimo, tra un luogo comune e un convenevole, e va bene così; e l'ascolti mentre ti svela chi è stato nominato al *Grande Fratello*, anche se non ne sai niente e il *Grande Fratello* l'hai sempre snobbato e anche tutti i suoi spettatori. Ma quando sei lì seduta accanto alla giovane donna che ne parla e si illumina e partecipa di quelle emozioni raccontate male, di quelle storie scritte e mal recitate, improvvisamente scopri che quella domanda che ti fai sempre con i tuoi amici: «Ma il *Grande Fratello* chi lo guarda? Ma chi può credere a quelle storie?» La risposta è lì seduta accanto a te, e si è svegliata alla tua stessa ora, e ha bevuto lo stesso caffè troppo caldo, e non ti è così estranea, anzi in quel momento è proprio con lei che stai per parlare e ne hai voglia, anche se ti racconta il *Grande Fratello*, che lei non lo sa che è una trappola, e tu hai voglia di parlarle e non per suggerirle con ironia di non vedere il *Grande Fratello* e magari di non vedere proprio la televisione, ma ti va semplicemente di parlare con lei e di stare ad ascoltarla, qualunque cosa abbia voglia di raccontare.

Non è per tutti la stessa storia: c'è anche chi la corriera in queste condizioni non la prenderebbe mai, piuttosto a piedi o in bicicletta, se le distanze lo permettono, o da solo sulla propria macchina, o, se della corriera non se ne può proprio fare a meno, allora sprofondato nella *Repubblica*, o altro quotidiano, o, ancora meglio, in un libro, possibilmente di molte pagine, o magari un saggio magari di storia antica, per separare, tracciare una linea netta di confine.

Anche io, all'inizio, partivo armata di buoni propositi: un libro, la musica, il giornale, il *Manifesto* prima, poi per poco

*Liberazione*, poi per un po' *L'Unità* per arrivare infine a *Repubblica* e, dopo poco ricominciare il giro. Il *Manifesto* che ho anche sostenuto tutte le campagne di autofinanziamento, fosse anche solo per la prima pagina, fosse anche solo perché è bello che continui ad esserci, poi *Liberazione* e poi *L'Unità* perché alla striscia rossa ci ero affezionata, e poi la *Repubblica* non so perché.

Ma i buoni propositi iniziali svaniscono presto: devo partecipare, devo essere parte di quella corriera. E tutti leggono la free press, e tutti si salutano e si ascoltano e di loro, i *Manifesti*, le *Unità*, le *Repubbliche* non dicono niente. E io in quel tempo speciale, che è prima del lavoro, che è dopo la casa, già lavata la faccia e i denti, che è per caso che sei proprio lì, io su quella corriera sono così: metto da parte il giornale, non tiro fuori il libro, spengo la musica e partecipo al viaggio. Fino alla mia scuola, in via Gramsci, che quando mi è arrivata la chiamata da quella sede, mio marito ha commentato: «Vedrai che qua ti tengono, che Gramsci ti porta bene».

Dopo la fatica del primo giorno, diventa tutto più semplice: per un po' continuo a tenere d'occhio il signore con i capelli lunghi e a scendere dietro a lui con sempre maggiore disinvoltura. Poi imparo a fare da sola: me ne sto seduta e qualche minuto prima della mia fermata mi alzo, senza accorgermene. Si alza il corpo e mi porta con sé, fino al cancello della scuola.

## **Primo anno a San Giorgio di Piano: le uova**

Del primo anno a San Giorgio di Piano ricordo quasi tutto, soprattutto i luoghi: la fermata della corriera, il bar, la strada centrale del paese, le scale della scuola, il cortile sul retro, il panificio, la biblioteca, la sala insegnanti, la palestra. Ancora adesso, quando mi capita di tornarci, lo sento familiare, come tutti i posti dove ti hanno portato per mano o dove tu hai accompagnato per mano chi da solo si sarebbe perso.

Avevo scoperto con sorpresa quella prima mattina che il mio contratto era conservato in segreteria dentro il faldone delle supplenze brevi.

«Buongiorno sono Angela, Angela Pesce, la prof», avevo detto rivolgendomi alla persona sbagliata, e questa, senza neppure guardarmi: «Annamaria, è arrivata»

Annamaria si era alzata automaticamente, come chi è abituato a fare ciò che deve, e aveva sollevato un faldone, il faldone delle supplenze brevi, dal quale aveva estratto un foglio protocollo con scritto in cima in corsivo il mio nome. Quel foglio protocollo a righe di quinta era la prima cellula del mio fascicolo da insegnante, che ancora adesso gira per le scuole. Io seguivo in silenzio i movimenti di Annamaria: lei agiva con la lentezza e la sicurezza della consuetudine e io ero sempre più irrequieta: la mia non doveva essere una supplenza breve, era lunga, sarebbe durata tutto l'anno, tutto l'anno scolastico 2004/2005.

Quella mattina non capii nulla. Nei giorni successivi trovai il coraggio di chiedere: entrai in segreteria, mi rivolsi direttamente ad Annamaria, liberandola dal vincolo della consuetudine con le mie domande sprovvedute. Annamaria seppe rispondermi: la mia era una supplenza breve come sono definite tutte quelle che coprono solo un periodo dell'intero anno scolastico. Ero stata

nominata dalla scuola su un congedo di maternità con un contratto dal 15 gennaio fino al 23 marzo, l'ultimo giorno prima dell'inizio delle vacanze di Pasqua. Al telefono, il giorno in cui mi avevano contattata, mi avevano parlato di una supplenza lunga, o forse io l'avevo intesa così, comunque di una supplenza fino alla fine della scuola. Sempre Annamaria mi spiegò poi che la mia supplenza sarebbe stata prorogata, subito dopo la ripresa della scuola dopo Pasqua, fino alla fine dell'attività didattica, il 5 giugno. E poi aveva aggiunto che mi avrebbero fatto altri contratti di uno o due giorni per partecipare agli scrutini e agli esami di terza. Allora non mi era affatto tutto chiaro, ma avevo capito che sarei restata lì fino a giugno, e tanto mi bastava.

Quell'anno, nella scuola in via Gramsci, io ero stata assegnata come supplente di sostegno alla prima B, l'unica classe a tempo pieno della scuola media: tutti i giorni dalle 8 alle 16 a scuola e il sabato a casa, un tempo scuola che alle medie cominciava a essere una rarità, al massimo due rientri pomeridiani e un giorno da sei ore. E invece quel tempo pieno l'aveva difeso e ottenuto Carla Rodero, la mia prima collega. E nella sua classe c'era una varietà di ragazzi, tutti più o meno speciali: due alunni in situazione di handicap, seguiti per nove ore dall'insegnante di sostegno, cioè dal 15 gennaio da me, Jesus, un ragazzo appena arrivato dal Perù, che non conosceva l'italiano, due studentesse originarie del Marocco arrivate in Italia da pochi anni, e Iulia nata in Moldavia, ragazzi di tutti i colori, le altezze, alcuni sguardi bambini, altri già grandi, alcuni sereni, altri arrabbiati. E in mezzo a loro io, alla mia prima esperienza.

Quando presi servizio, Carla era a casa in malattia e così mi ero trovata fin da subito da sola con la prima B. I colleghi, ancora prima di presentarsi e di lasciare che io facessi altrettanto, mi avevano detto: «Oh! poverina, ma non hai mai insegnato, vero? Quelli ti mangiano. Non esitare a chiamare la preside, anche se

tanto non viene mai, non ti fare mettere i piedi in testa da quelli, che se ne approfittano».

Quelli, da cui tutti mi mettevano all'erta, erano i 26 ragazzi della prima B e io avevo una gran voglia di conoscerli.

Avevo sempre pensato che la prima lezione me la sarei preparata, tipo discorso inaugurale, che avrei fatto una delle attività di gruppo imparata al corso di specializzazione per l'insegnamento, in cui io in mezzo dirigivo i giochi e riuscivo magicamente a farmi seguire dall'intera classe. Invece non avevo preparato nulla, o forse tutte le idee mi erano sfumate nella nebbia e restavano sospese sopra l'edificio scolastico, mentre io ne varcavo per la prima volta il portone con la testa completamente vuota.

Non so come e perché ma quei 26 ragazzi, ventisei proprio come la mia età, decisero di accogliermi. Ero entrata in classe e avevo cominciato a raccontare tutto quello che volevo fare con loro: di fatto lottavo contro la paura e lo facevo a viso scoperto, non sapevo assolutamente da dove partire e dove mettere le mani e glielo stavo dicendo, ma ero immensamente felice di stare lì e loro lo sentivano, e non so neppure io perché ma mi fidavo di me e mi fidavo di loro, e loro hanno deciso di fidarsi della nuova prof.

A un certo punto intervenne Alessandro, che aveva capito che era il momento di interrompermi, e disse: «Oggi dovevamo fare storia» e poi iniziarono a dirigere la lezione: chi mi portava il quaderno, chi mi faceva vedere la carpetta con tutte le linee del tempo, chi mi mostrava il libro, chi qualche fotocopia, poi la parola tornava a Alessandro: «Usiamo anche l'atlante storico e il mappamondo, ma quelli sono nell'armadietto della Rodero in aula insegnanti», e in due o tre insieme: «Andiamo a prenderli?» ed erano già davanti alla porta e si spingevano, ma prima che io riuscissi a intervenire Sara li aveva già richiamati al posto. «Ce lo dice la prof se dobbiamo andare a prenderli», e quelle parole

mi erano sembrate un richiamo severo a me, a me che non stavo facendo nulla.

Allora li guardai e dissi «Grazie» e loro sapevano per cosa li stavo ringraziando. Iniziò così la mia prima lezione, da quel grazie.

Non avevo mai visto un registro, ma il registro di quella classe era particolare: la prof di lettere firmava in tutti i colori, il più delle volte nella riga sbagliata, o anche nel giorno sbagliato e allora si confondeva tutto: gli assenti, gli alunni giustificati, i compiti assegnati per i giorni successivi, le verifiche in programma. Era quello che ci voleva per me: mi diede coraggio, su quel registro scrissi la mia prima firma, in viola con la penna di Asia. Io dovevo essere la sua insegnante di sostegno, ma in quei giorni aveva deciso di farmi un po' lei da sostegno.

Arrivarono presto anche le ore difficili: io dovevo ancora fare ordine tra le idee e le cose da fare, e soprattutto mi mancava l'esperienza per condurre tutta insieme una classe così, non riuscivo a guardarli tutti, a sentirli tutti, a parlare a tutti, ma non volevo farmene scappare nessuno, avevo la sensazione di giocare a un due tre stella: tu sei girato e intanto li senti gli altri che si muovono veloci e ti arrivano sempre più vicini, poi quando ti giri sono tutti immobili come se niente fosse accaduto, a volte io senza neppure rendermene conto perdevo appena la concentrazione, loro se ne accorgevano immediatamente e si comportavano come se fossi girata a contare «Uno, due, tre» ed era tutto un movimento, un chiacchiericcio, e se arrivavano a fare stella, non conoscevo il modo di recuperare. Se alzavo la voce, mi sentivo stonata e subito l'abbassavo. Una volta pensai «Devo mettere una nota, una nota sul registro, forse devo, forse serve» e poi un urlo «Ora basta, metto una nota sul registro, non potete comportarvi così!» e iniziai a scrivere. Alessandro, serio e forse un po' preoccupato per me, mi sussurrò «Prof. lì si scrivono le assenze... le note si scrivono nella colonna accanto». E così sfumò la mia prima intenzione di mettere una nota sul registro.

Io poi di note non ne ho più messe. Ogni volta che pensavo «Forse devo mettere una nota» mi tornava in mente Alessandro, che, sereno, mi diceva di scriverla nella colonna accanto.

In qualche maniera ero riuscita ad arrivare a venerdì, era il 21 gennaio e stava per terminare la mia prima settimana a scuola. Pensavo che Carla sarebbe stata ancora assente e mi ero portata due libri, *Pippi Calzelunghe* e *L'inventore di sogni*, su cui avevo preparato un lavoro di gruppo che ci avrebbe impegnato tutte e tre le ore della mattina.

Invece dalla finestra del terzo piano avevo sentito la voce di Asia: «Ciao prof., attenta che prendi l'uovo in testa».

La collega era tornata e stava, a suo modo, correggendo i compiti. Correggevano l'ultimo compito che aveva assegnato, prima dell'assenza. Dovevano costruire uno strumento per far scendere in volo dalla finestra dell'aula fino al cortile un uovo. Lo strumento doveva avere un nome, essere funzionale ma anche bello e permettere all'uovo di arrivare a terra senza rompersi. Così quella mattina volavano uova dalla finestra di prima B. Il lavoro era stato realizzato in gruppi e tutti avevano davvero contribuito, entusiasti della richiesta e pronti alla sfida.

Scoprii dopo che il mio primo giorno di supplenza in quella classe tutti avevano portato a scuola gli strumenti lanciavano funzionali e belli, ma non avevano avuto nessuna voglia di condividerli con me. Il bizzarro lavoro, chiesto dalla loro insegnante di lettere, doveva essere consegnato solo a lei. Quello che mi colpisce ancora adesso, ripensandoci, è che quel giorno, vedendomi entrare in classe, tutti i ragazzi, senza mettersi d'accordo, avessero nascosto i loro prodotti e resistito alla voglia di presentarli ai compagni e di provare a farli volare. Quei ventisei ragazzi non ancora adolescenti non avevano avuto bisogno di parlarsi per capire che quel lavoro così speciale apparteneva alla loro prof, che dovevano aspettare che lei tornasse, tutti insieme, uniti, nel difendersi da me, e in qualche modo nel proteggere la loro prof.

Appena entrata in classe fui travolta dalla Rodero che riusciva contemporaneamente a tenere sotto controllo un uovo abilmente avvolto nella gommapiuma e attaccato ad un palloncino giallo che planava verso il cortile lanciato con coraggio da Gabriele, dieci ragazzi affacciati alla finestra e quindici che maneggiavano delle uova, e intanto parlava con me e mi spiegava, come un vortice, il senso di quella bizzarra consegna, il metodo sperimentale, Galileo, il senso del bello, e poi il lavoro di gruppo, la classe difficile.

La mia ora di compresenza con la Rodero era passata così: io zitta, i ragazzi che mi sfilavano davanti con le loro uova sapientemente inserite nei più strani mezzi di trasporto in volo che potessi immaginare.

Quel giorno cominciai a imparare il mio mestiere.

Passammo l'intervallo in cortile a raccogliere quello che restava delle prove di volo e delle uova; un uovo si era rotto nel lancio e aveva lasciato lungo la facciata della scuola una striscia lucida di albume e tuorlo e la Rodero in punta di piedi tutta allungata cercava di pulire fin dove poteva arrivare con un fazzoletto di carta. Allora Carla aveva 46 anni, ma ai miei occhi avrebbe potuto averne mille, non solo perché io ne avevo venti meno di lei e quelli sopra i trenta mi sembravano ancora troppo adulti, ma anche per la sicurezza con cui si muoveva, come se lei fosse lì a scuola da sempre. Per questo quella prof di 46 anni, schiacciata addosso al muro, a me sembrava quasi ridicola, quasi sul punto di cadere e di scivolare a terra insieme all'albumine che lento colava lungo il muro. Invece i suoi ragazzi la guardavano ammirati: «Guarda la prof!»

«Aiutiamola!»

«Ma no, fa schifo»

«Ci sgridano poi, che abbiamo sporcato il muro».

Temevo che qualcuno mi osservasse come a dire: «Be', te non fai niente?», ma in verità nessuno si occupava di me. Alla fine

della ricreazione tornammo tutti in classe, disordinati, alcuni sporchi d'uovo, sorridenti, Asia un po' disgustata: per tre anni conservò un atteggiamento schizzinoso, diceva sempre: «No, mi fa schifo», anche quando le proponevo di usare i polpastrelli per colorare con la polverina delle matite colorate appena temperate, poi però era la prima a saltare nel fango per recuperare la palla, e era l'unica che riusciva a spremere il barattolo di colla Vinavil fino a farne uscire anche l'ultima goccia e addirittura ne puliva con le dita l'apertura e poi le trascinava sul foglio per non sprecare neppure gli ultimi residui di colla, poi scappava in bagno e urlava: «Prof, se non mi lavo subito le mani mi si appiccicano tutte le dita».

Credevo che in quella classe non sarebbe più tornato il silenzio, invece Carla annunciò che si iniziava con storia solo tra qualche borbottio e il rumore delle gambe delle sedie trascinate al banco, rumore fastidioso ma segno di inizio lavori: la lezione poteva cominciare. E mi sembrò una lezione tutt'altro che semplice: la nascita del pensiero scientifico moderno, la fine del Rinascimento, il periodo di fermento intellettuale... la prof spiegava, i libri chiusi, lei parlava e scriveva alla lavagna, date, nomi, frecce, luoghi, caselle. La seguivano tutti, mi sembrava, e io non sapevo che fare, e Asia mi guardava interrogativa e forse pensava: «Ma cosa fa?»

Come se sentisse i miei dubbi e quelli di Asia, veloce la Rodero mi disse, allora mi sembrò un ordine a dire il vero: «Tu stai lì e osserva, per un po' di tempo devi osservare, capire la classe, conoscere i ragazzi. Guardali». In quel momento rimasi male, ed ero sul punto di risponderle, con la stessa aggressività che mi era sembrata uscire dalle sue parole, solo l'immagine di tutte le uova che si sarebbero scaraventate contro di me forse mi trattenne, non so.

In quell'ora di osservazione mi sentivo quasi tradita da quei ragazzi che si erano tenuti i loro oggetti volanti ben nascosti per quasi una settimana e nessuno aveva pensato di parlar mene,

quasi tradita da quei ragazzi che seguivano caotici e vispi la spiegazione di storia ed era come se io non ci fossi, e arrabbiata con quella collega che mi aveva messa all'angolo. Quel giorno tornai a casa avvilita e non ebbi il coraggio di trattenermi a scuola a parlare con Carla, eppure non vedeva l'ora di tornare in prima B con lei.

Allora, presa in un misto di rabbia, senso di insuccesso e frustrazione, mai avrei pensato che alla fine del mio primo anno scolastico avrei telefonato proprio a quella collega per dirle che lavorare con lei mi era piaciuto. Carla trascorse le ultime settimane dell'anno in ospedale per gli ennesimi controlli a un cuore che ha sempre battuto fuori tempo. Io la chiamai e le dissi proprio così. «Pronto?» mi aveva risposto con la voce roca da fumatrice di MS, e io: «Ciao Carla, sono Angela, la collega di sostegno, scusa se ti disturbo», poi tutto in una tirata «comestaivolevodirtichecelasiamocavataafinirelanno esoprattutt ochelavorarecontempièpiaciuto» e lei, con quella dolcezza che solo le persone che si arrabbiano molto a volte riescono a regalare: «Mi fa piacere, salutali tutti, ci vediamo a settembre. Torna», e a me sembrava di sentire il suo alito di fumo che usciva dal cellulare misto alla puzza di ospedale.

Mi domandai per tutta l'estate cosa pensasse davvero di me, insomma dopo il periodo di osservazione che mi aveva imposto, avevamo iniziato a lavorare bene insieme. Quando entrava in classe, ci capivamo con uno scambio di sguardi: alcuni giorni lavori di gruppo, altri tutti insieme in classe, grammatica la spiegavo spesso io, perché mi è sempre piaciuto raccontare come funziona la lingua e lei lo sapeva e mi ascoltava attenta insieme alla classe, e insieme a Asia che mi osservava con un misto di gelosia e orgoglio, e geografia lei con tutta la classe insieme e le cartine mute e le mappe da disegnare e i viaggi da inventare in giro per il mondo, in storia si preparava tutti insieme la linea del tempo, ogni capitolo si apriva con questo nostro rito, io e un

gruppo le preparavamo e altri ci inserivano gli avvenimenti più importanti e poi si appendeva al muro, ma dopo tutti la ricopriavano più piccola e schematica sul quaderno, «che ognuno deve avere la sua linea del tempo» spiegava Asia mentre guardava orgogliosa la sua.

Il tempo schiaccia i ricordi, forse, e potrei quasi cedere alla tentazione di credere io stessa e di raccontare a voi che ho sempre avuto per Carla ammirazione e fiducia; ma le cose non stanno così.

Il primo mese con lei fu duro. Credevo non volesse darmi spazio; lei e la sua classe, che mi sembrava difendesse fino all'eccesso, erano i protagonisti delle nostre giornate e io sembravo capitata lì per caso e, quel che è peggio, per sbaglio.

Il suo disordine mi metteva in difficoltà, perché all'inizio della lezione di storia, ad esempio, non si sapeva mai se sarebbe durata un'ora, solo mezz'ora o due ore lunghe e filate, e nel suo registro non c'era traccia di un orario interno per orientarmi: non riuscivo a capire quando avrebbe fatto geografia, quando storia, quando italiano, grammatica, lettura, biblioteca. Così mi era impossibile prepararmi, organizzare le idee, con lei non si poteva. All'inizio temevo lo facesse solo per mettermi in difficoltà, in modo che tutti vedessero quello che ero in realtà: inesperta, incompetente, impreparata. Sì, era così che a volte mi sentivo.

Poi un giorno in aula insegnanti, trovai Carla con la finestra spalancata a febbraio, il fumo della sua sigaretta che usciva e la nebbia che entrava. Era la vigilia del mio primo scrutinio e Carla, coordinatrice della classe prima B aveva il compito, quando ancora non c'era il registro elettronico, di raccogliere tutte le proposte di voti dei colleghi per poi discuterli nel consiglio di classe. Con la sigaretta appoggiata sul davanzale e con la mano un po' ingiallita dalle MS morbide, stava cambiando con mano decisa i voti del collega di artistica, facendo sparire tutte le

insufficienze, che poi il collega nel pomeriggio l'avrebbe contestata, ma intanto quella mattina, in aula insegnanti, con la finestra aperta sul cortile, mentre la sigaretta si fumava da sola al davanzale, lei riscriveva quei voti, convinta di fare la cosa giusta, e a me sembrò la cosa giusta. Cominciai allora a volerle bene e a fidarmi, e forse quella mattina cominciai a non avere più paura, di lei e del mio lavoro.

L'insegnante di educazione artistica si chiamava Andrea Berardi ed era decisamente un bel ragazzo, che a scuola gli uomini sono ancora una rarità, ancora di più se giovani e belli. Era arrivato a San Giorgio poco prima di me, eravamo ormai vicini alla fine del primo quadrimestre, ma io Andrea non lo avevo mai incontrato, me ne parlava Asia, che nel frattempo aveva preso un po' di confidenza, e mi raccontava quanto fosse bello e pieno di muscoli, soprattutto sulle braccia, che si vedevano quando aveva la camicia, con le maniche tirate su, quella bianca, che un po' lasciava immaginare anche quelli del petto. Un giorno in mensa cominciarono a parlarne anche le compagne, insofferenti ai continui complimenti che Asia gli rivolgeva.

«Asia, sei la solita.»

«È un gran figo.»

«Ma le sue lezioni sono noiose.»

«E poi non ci fa mai disegnare.»

Allora provai a intervenire: «Cosa fa?»

«Spiega, spiega, che si ascolta solo lui», poi di nuovo Asia «No, io lo guardo, è troppo bello.» «Sì, Asia, lo guardi ma mica ascolti quello che dice»

«Chi cazzo se ne frega.»

Dissi ad Asia di parlare bene, allora lei fece finta di deglutire, perché questo era il nostro patto: le parolacce che le venivano in mente, quando non era proprio necessario dirle, doveva deglutirle, fino a buttarle giù nella pancia, per poi tirarle fuori solo quando erano davvero utili. Asia mi aveva spiegato, tutta

seria, che a volte usare le parolacce era inevitabile e giusto, soprattutto «con Maria – diceva - perché lei è una puttana». Maria era la mamma affidataria, a cui Asia e la sorella più piccola Giada erano state affidate da un tribunale che aveva deciso che i loro genitori, e in particolar modo la madre, non erano in grado di prendersene cura. Ma Maria agli occhi di Asia era troppo ordinata, pulita, corretta, struccata, bene pettinata, silenziosa, troppo lontana dalla sua mamma vera per non meritarsi almeno una parolaccia al giorno.

Fu Sara che provò a spiegare la situazione: «Prof, praticamente quello di artistica non ci conosce neanche e ci ha già dato almeno un’insufficienza a tutti»

«A me no» intervenne Alessandro.

«Tranne a Alessandro.»

«Sì, perché io studio sempre – puntualizzò Alessandro, prima di tornare dalla parte delle compagne – ma le ragazze hanno ragione: nelle sue lezioni non si capisce niente, cioè anche la Rodero fa delle lezioni difficili, che all’inizio non sai di cosa sta parlando, ma poi ti viene voglia di ascoltarla e alla fine hai imparato un sacco di cose importanti.»

«Sì, prof – trovò il coraggio di parlare anche Imaan - a volte quando vado a casa e ne parlo con i miei neanche loro le sanno tutte quelle cose lì che spiega la Rodero». A quel punto Alessandro si avvicinò a Gabriele e gli suggerì all’orecchio che forse io non stavo capendo nulla, e Gabriele immediatamente: «Secondo me la prof così non capisce nulla. Spiegatele bene», allora Sara, sempre severa: «Per me le lezioni di arte non sono difficili, è che proprio non mi dicono niente,», e Alessandro: «Lui ci insegna la storia dell’arte» e Sara ancora: «Prof, scusi se mi permetto, ma non disegniamo mai» e Massimiliano: «Non ho mai usato i miei pennarelli», e Matteo con un abbraccio al compagno aggiunse: «Massimiliano è bravo a disegnare», allora riprese la parola Sara: «Il problema è questo: Massimiliano è bravo a disegnare e il prof di arte non lo sa, e sembra non lo voglia

sapere» e Alessandro: «Io invece sono un cane a disegnare, allora mi sta anche bene studiare a memoria quelle cose che dice, anche senza capire nulla, però certo non è giusto», e altri con lui: «Non è giusto», poi Massimiliano, rivolto a Alessandro: «Tanto te studiavi lo stesso!» e tutti a ridere, e risero ancora di più quando Asia, finalmente convinta dalle argomentazioni dei compagni, urlò: «È vero, è stronzo» e tutti i compagni la abbracciarono, Alessandro le appoggiò una mano sulla spalla orgoglioso e Sara le sorrise complice, perché quella volta era proprio giusto usare una parolaccia.

Quando la mattina dello scrutinio Carla trovò sul tavolo dell'aula insegnanti tutti i giudizi dei colleghi di prima B, la sua rabbia esplose. Esplose in quel gesto inutile di cambiare i giudizi di arte, quel gesto avrebbe però obbligato il collega a mettersi in gioco, a esporsi. A quell'ora eravamo solo io e lei in aula insegnanti. Strabuzzò gli occhi mentre mormorava parolacce, si avvicinò alla finestra e la spalancò, accese una sigaretta e mi spiegò che il collega di artistica faceva solo storia dell'arte, «i ragazzi dicono che non li fa mai disegnare» intervenni io, «la cosa più grave – aggiunse lei – è che non fa neanche mai vedere delle immagini, non leggono i quadri, non li osservano, non li commentano.»

Quell'anno Carla e Andrea avevano un'ora di compresenza, in cui lavoravano insieme in classe e lei aveva potuto osservare la distanza che quel collega metteva tra sé e i ragazzi, ma la cosa peggiore era la distanza che riusciva a mettere tra la sua materia e i ragazzi, tra le opere d'arte e la classe.

Alla fine di quell'anno, Andrea un giorno si offrì di accompagnarmi a casa in macchina, a causa di uno sciopero e io accettai, anche se malvolentieri. Scoprii in quel viaggio che anche lui come me, era entrato in classe quell'anno per la prima volta. Capii che si nascondeva dietro la camicia bianca ben stirata e colpevolizzava i ragazzi, e ripeteva i luoghi comuni sulla maleducazione dei giovani perché aveva un'enorme paura,

immaginai che gli unici momenti in cui riusciva a rilassarsi e a guardare i ragazzi fossero le ore di compresenza con Carla, ma appena era da solo in classe, tornava a vedere tutto nero intorno e a parlare nel vuoto. Quel giorno scendendo dalla macchina gli dissi: «Fai usare i pennarelli a Massimiliano e fai colorare Asia con la polverina delle matite colorate, anche se le fa schifo», poi aggiunsi: «Buon divertimento» e gli appoggiai una mano sulla spalla che riconobbi particolarmente muscolosa, allora pensai ad Asia e mi venne da ridere. Andrea mi salutò un po' imbarazzato e disse: «Comunque non so come fai a andare d'accordo con quella di lettere». Quella fu la prima volta in cui mi sentii grande, un'insegnante capace, sicura, esperta, e mi sentii un po' come mi era sembrata Carla i primi giorni. E soprattutto capii che anche Andrea, a suo modo, stava imparando da Carla a fare il suo mestiere.

## **Postfazione**

Questo romanzo è il racconto di sei anni di scuola scritto in prima persona. La voce narrante è quella di un'insegnante di sostegno, che porta il mio nome. Sono io alla mia prima esperienza in classe, ma non si tratta solo di me.

Quella che si muove nelle pagine di questo romanzo sono io, ma sono anche tanti colleghi che ho incontrato negli anni, dietro al mio nome ci sono i nomi, i gesti e le scelte di tanti altri. I personaggi, gli studenti, i collaboratori, i genitori, i dirigenti, sono inventati, ognuno raccoglie in sé le storie di tanti, e tutti insieme raccontano questa storia.

Quando ho iniziato a scrivere, la protagonista e la sua voce avevano un ruolo centrale, molto presto però sono emerse le voci degli studenti, nella forma dei tanti dialoghi che ho inserito nel romanzo, dove le parole dei ragazzi e delle ragazze si rincorrono in botta e risposta veloci, come nei corridoi e tra i banchi, nelle descrizioni dei corpi, delle mani, delle braccia, degli sguardi che di pagina in pagina prendono forma e diventano protagonisti.

La voce dell'insegnante torna insieme a quella degli studenti in un'unica voce corale che è quella delle classi. Classi che, attraverso la fatica collettiva, diventano comunità, dove socialità, educazione e apprendimento vincono le differenze sociali e permettono l'incontro e la crescita. Classi dove anche quelli che si fa fatica a pensare come studenti possibili, quelli che non sanno leggere, che contano con le dita, che non parlano, anche loro partecipano, anzi spesso sono il motore delle relazioni.

Come racconto nei capitoli iniziali, la mia prima collega mi ha accolto in classe con queste parole: «Tu stai lì e osserva», molti anni dopo un amico, che di lavoro faceva altro, a proposito di una

mia studentessa con grave disabilità mi ha detto: «Non farla stancare troppo, lasciala anche giocare e gioca con lei». Queste pagine sono il frutto di quei consigli: l'osservazione ha reso possibile l'insegnamento e la condivisione del gioco ha permesso di superare l'urgenza del ruolo a favore dell'incontro. E dall'incontro è nato questo libro.

## **Ringraziamenti**

Ringrazio le compagne di viaggio che hanno sostenuto la mia fiducia nella scuola, perché insieme a loro ho costruito gli attrezzi del mio mestiere.

Grazie Delia, Elena, Eleonora, Giovanna, Grazia, Marianna.

## **Angela Pesce**

Angela nasce nel mese di aprile del 1976 in provincia di Milano. Dopo il diploma al liceo classico, si trasferisce a Bologna, si iscrive alla Facoltà di Lettere Moderne e si laurea con una tesi sulla poesia di Giuseppe Ungaretti e Giorgio Caproni.

Dal 2001 frequenta alla Scuola di Specializzazione all'insegnamento e intanto lavora per tre anni alla *Biblioteca Salaborsa*, dove incontra, legge e studia la letteratura per ragazzi.

Nel 2005 inizia a lavorare come insegnante di sostegno alla scuola media e oggi questo è ancora il suo mestiere.

Ama la poesia, il mare e i libri illustrati, ha un figlio e una figlia quasi adolescenti e vive con loro e il marito Alberto a Bologna.

*Sulle scale della scuola* (2022) è il suo primo libro, il diario di sei anni di scuola, il racconto della paura, della fatica e del piacere di insegnare, il racconto dello sforzo collettivo e della fiducia che riempiono le aule scolastiche.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.



Live Your Belief!

[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)

Finito di stampare nel mese di novembre 2022 da Rotomail Italia S.p.A.